Anno VIII. Giovedì 23 Giugno 1881 Num. 2

ESAMINATORE FRIULANO

ABBONAMENTI.
Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50.
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.
UN NUM. SEPARATO CENT. 10

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zorutti, 17, ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in Piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.
UN NUM. ARRETRATO CENT. 14

I BENEFATTORI D'ITALIA

(PAPESSA GIOVANNA)

X

Che sia una favola, quanto si narra della papessa Giovanna per la ragione, che nessuno degli scrittori contemporanei ne ha lasciato memoria, non è una legittima conseguenza. Così concludiamo istruiti a ragionare degli stessi cattolici romani. Perocchè nessuno, se non dopo qualche secolo, ha mai scritto, che s. Pietro sia stato vescovo a Roma. Anzi abbiamo documenti certi, infallibili, che egli si trovava in Oriente, in Gerusalemme, in Antiochia, in Babilonia appunto al tempo, in cui ora si vuole e s'insegna come articolo di fede, che abbia esercitato il potere pontificio in Roma. Con tutto ciò i sostenitori del primato romano sulle altre chiese danno dell'eretico, dello scomunicato a chi si oppone alla gratuita credenza, che s. Pietro abbia regnato in Roma dal 42 al 67 dell'èra volgare.

D'altronde sono ben differenti le circostanze, che accompagnano, la storia o la favola sia di s. Pietro, sia della papessa Giovanna. Per li pontefici romani fu sempre d'importanza vitale qualunque documento, che valesse a dimostrare essere stato s. Pietro vescovo di Roma anche un solo giorno: quindi dovevano conservare qualsivoglia memoria relativa. Invece non soltanto uno sfregio sarebbe stato, non soltanto una interruzione capitale, ma una vera distruzione del pontificato, se una donna avesse occupata la sedia pontificia. Dunque per ragione inversa era di massimo interesse, che i Romani distruggessero tutte le memorie, che si riferivano al pontificato di due anni e cinque mesi sostenuto da una donna. È dunque naturale, che ora non si trovino a Roma documenti storici contemporanei della papessa Giovanna.

Oltre a ciò bisogna dare gran peso al fatto, che, tranne pochissimi, tutti ignoravano, che il papa d'allora fosse una femina; quindi non potevano parlare della cosa se non quelli, che sulla conservazione del segreto fondavano ogni loro fortuna. E se pure qualcheduno dei famigliari se ne fosse avveduto, che perciò? Il mondo allora era come adesso. Quanti dipendenti vedono le magagne dei loro padroni, eppure tacciono ed anzi le coprono, perchè loro torna conto il coprire ed il tacere!

Se si potesse ammettere la conclusione degli avversarj, bisognerebbe dire, che i fatti non avvennero perchè i contemporanei non ne lasciarono pubbliche testimonianze e procedendo di conseguenza in conseguenza si verrebbe fino a conchiudere, essere una favola anche la storia romana dei primi secoli. Invece il buon senso e la esperienza c'insegnano, che i contemporanei non lasciarono pubbliche memorie dei fatti o perchè era pericoloso il divulgarli. In tali circostanze e specialmente se i fatti sono odiosi, è inutile cercarne i ricordi negli storici contemporanei, fino a che i protagonisti o i loro figli o i parenti o gli amici potessero vendicarsi contro lo storiografo ed anche contro i suoi figli. La memoria di simili avvenimenti vuole per lo più essere ricercato nei gabinetti privati, nelle corrispondenze private ed anche presso i forestieri, che sono al sicuro dalle vendette, e che parlando non compromettono i loro interessi. La esposizione genuina dei fatti odiosi sotto questo aspetto sta in ragione inversa dei panegirici adulatorj. Questi si fanno ai superbi ed ai nulli ancora vivi; quello si registra in omaggio alla verità, quando i malvagi potenti sono ormai morti e non possono inveire contro chi disse una verità non gradita. Per quello, che risguarda la papessa Giovanna, benchè per le ragioni suaccennate non abbiamo memorie contemporanee, non mancano argomenti a provare la sua esistenza, come vedremo. Gli stessi romani ammettono, che ne abbiano parlato scrittori gravissimi ed autorevolissimi ed anteriormente al monaco Martino penitenziere di Innocenzo IV, il quale scrisse le *vite dei Pontefici* fino al suo tempo. Concludiamo perciò che la mancanza delle memorie contemporanei non è un argomento sufficiente a distruggere la credenza, che abbia esistito un pontefice-femina, quandanche mancassero le testimouianze dei contemporanei e quandanche non avessimo altre memorie, che quelle che Roma non valse a distruggere.

(*Continua*).

REBUS DI NUOVO STAMPO

N. 1.

Anche i giornali cattolici hanno adottata la consuetudine di proporre talvolta, sciarade, rebus, rompicapo, indovinelli. È un ottimo diversivo acconcio a rompere la noja della monotonia. L'*Esaminatore* per isfuggire la taccia di eccentricità e benchè non possa scialacquare sullo spazio delle sue colonne, talvolta proporrà anch'egli qualcuno di siffatti diversivi; ma di natura alquanto differente da quelli, che propongono le società clericali. Sarà poi del tutto opposto al metodo tenuto dal giornalismo clericale e non aspetterà la soluzione dai suoi Abbonati. Perocchè gli sembra una scortesia rompere le scatole agli amici *co' primieri, co' secondi e cogl'intieri.* Indi non vuole, che nemmeno

per ischerzo si pensi, che egli manchi di deferenza alla eccelsa autorità ecclesiastica. Perciò indirizzerà i suoi *rebus* agl'insigni uomini della curia, e soltanto nel caso che la ben nota sapienza e la esperimentata cortesia del fiore fra i sacerdoti friulani non si degnasse o non sapesse dare un'attendibile soluzione, pregherà i laici a fornirlo di lumi per levargli i dubbj di coscienza, perchè i suoi *rebus* tutti avranno relazione colla fede cattolica romana.

Il primo dubbio, o illustrissimi e reverendissimi Signori e Monsignori, che io propongo alla vostra enciclopedica ecclesiastica coltura, sarà quello, che primo sorse nell'animo mio, dopochè voi per impulso della vostra delicata coscienza cominciandomi a perseguitare mi obbligate a studiare per potermi difendere dalle vostre rugiadose cavillazioni. Un giorno io vidi una turba di gente accorsa ad ammirare un quadro nuovo rappresentante l'Adorazione dei Magi. — Bello! diceva uno. Bellissimo! aggiungeva nu altro. Stupendo! conchiudeva un terzo. Peraltro inverosimile, osservava un quarto. — Io che di pittura non m'intendo più di colui, che avendo dipinto s. Rocco ed il cane aveva creduto conveniente apporre una epigrafe, affinchè le due figure, che molto si somigliavano, non venissero scambiate una per l'altra, stava al giudizio altrui ed ascoltava il bello, il bellissimo, lo stupendo, e l'inverosimile come un contadino ascolta un discorso accademico sull'infallibilità del papa, e perciò dava ragione a chi parlava. Per altro l'idea del quadro mi era restata impressa nella mente ed andato a casa, pel desiderio di dar ragione a chi aveva esclamato in favore del quadro, mi posi a leggere il Vangelo. Fino a quel giorno io aveva creduto il fatto come lo credeva il popolo, a un tanto il sacco, e non mi era nemmeno venuto in mente d'internarmi un po' nell'argomento,. Quella lettura scosse la mia fantasia e mi fece sorgere nell'animo una certa confusione, che dura tuttora, che non so ben definire, nè mi azzardo di chiamarla piuttosto scrupolo, che curiosità o dubbio. Per cui ho conchiuso fin d'allora, che la pietosa Madre Chiesa aveva fatto benissimo a proibire la lettura della Bibbia. Venendo al fatto ecco la cosa, sulla quale imploro il vostro inappuntabile giudizio, o venerabili padri e dottori.

S. Matteo al capo II narra, che dall'Oriente erano venuti i magi ad adorare il Bambino Gesù. Per tranquillizzare la mia coscienza mi premereabe sapere: 1°. Da quali paesi fossero venuti i magi; 2°. Quanti fossero stati; 3°. Quanto tempo dopo la nascita del Bambino fossero capitati a Gerusalemme. Perocchè avendo letto gli Evangeli e consultato i Padri della Chiesa per maggiore intelligenza mi sono formato nella mente un vero *rebus*, che non può essere risolto che dalla vostra profondissima dottrina.

IL 13 GIUGNO.

Una volta il giorno di oggi nessuno usciva di casa, se prima non avesse recitato divotamente il *Si quaeris miracula*. Oggi molti non sanno, che il 13 Giugno è sacro a sant'Antonio. Hanno ragione adunque i preti di gridare, che i tempi sono perversi e che il finimondo è vicino, come ultimamente ha annunciato un matto d'America. Anzi guardate fin dove giunge la perfidia umana; si dubita perfino, che non siano vere tutte quelcose, che del Santo si narrano. Alcuni non credono, che quando egli si canonizzò, le campane della chiesa abbiano suonato da se e che un vescovo avendo perduto un libro ed avendo pregato sulla tomba del Santo, onde glielo facesse ritrovare, la sera lo riebbe dalle mani di uno sconosciuto. Si esita perfino a credere, che il Santo di Padova abbia da Dio 13 grazie al giorno e che perciò in un anno operi 4745 miracoli. Ad ogni modo è certo, che sant'Antonio aveva quattro braccia, poichè a Padova è il corpo intiero, un braccio trovasi a Lisbona ed un quarto a Venezia senza contare un dito, che era in Marsiglia e che invocato faceva ritrovare le cose perdute. Non dovete dimenticare, che da vivo si trovava contemporaneamente in diversi luoghi. Perocchè si racconta, che nel medesimo istante predicava a Padova e perorava a Lisbona per suo padre ingiustamente accusato e condannato. In vista di ciò i Portoghesi lo nominarono loro generale e la sua statua era portata innanzi a tutta l'armata. Alla battaglia di Alimanza il primo colpo di cannone gittò a terra l'immagine ed i Portoghesi furono disfatti. Era naturale; avevano perduto il loro generale. Forse in quel giorno l'angelo si era dimenticato di portare dal cielo la valigia delle 13 grazie. — Comunque siasi, sant'Antonio sarà sempre un gran Santo, ed a Padova potrete bestemmiare come un turco contro il Padre, contro il Figlio, contro lo Spirito Santo e contro la Madonna, purchè non tocchiate s. Antonio, altrimenti potreste tirarvi nello stomaco una coltellata dai devoti di quel taumaturgo.

ELEZIONE DI ZOPPOLA.

(Vedi N. 1).

La Curia vescovile era impacciata a trovare un uomo da surrogare il Palese, perchè i sacerdoti della diocesi si rifiutarono di recarsi in un paese, ove avrebbero trovati i parrocchiani poco disposti ad accettarli benevolmente; ma per fortuna i consorti trovarono il soggetto *ad hoc*. Questi è un sacerdote coltissimo, dottissimo, onestissimo, e tutto quello che volete e tutto terminante in *issimo*; ma pe' suoi principj e pel suo contegno ha dovuto fuggir di notte dalla parrocchia di Sesto al Raghena. Questi accettò di buon grado e di arciprete divenne semplice economo spirituale di Zoppola, che é per dignità e per emolumento di gran lunga inferiore a Sesto. Questi appena venuto al paese tentò d'insinuarsi nelle principali famiglie; ma dovette accorgersi di non far tela, benchè in pubblico ed in privato fingesse di non appartenere a verun partito. E realmente fingeva, perchè fin da principio di nottetempo visitava il castello, ed il castello, che aveva dato parola d'onore di non immischiarsi più in quella faccenda, si mostrava col nuovo capitato tanto piú generoso quanto era stato avaro col Palese. Anzi quello che sorprese più di tutto, si fu il vedere il nobile castellano co' figli intervenire alle funzioni di Maggio ed inginocchiato come un mangiamoccoli in mezzo ai banchi della chiesae assistendo alle prediche religiose. Il reverendo, come uomo di molta presunzione, procurava di ajutarsi specialmente coi contadini, ai quali diceva di essere tenuto in grande stima dal vescovo, il quale non iscioglieva mai importanti casi di coscienza senza ricorrere a lui.

Il popolo aspettava una soluzione dall'autorità civile sul diritto della elezione e questa giunse dall'Economo generale di Vene-

zia. Questo Dicastero appoggiò le pretese del conte di Zoppola e non potendo motivare il suo deliberato colle leggi italiane ricorse al codice Austriaco affermando la prescrizione del diritto di nomina per parte del popolo, benchè in opposizione al Paragrafo 1455 del codice stesso. il quale afferma: « È oggetto di usucapione tutto quello, che si può acquistare. Ma le cose che per la qualità essenziale di esse o per disposizioni di legge non possono essere possedute, come pure le cose ed i diritti, che assolutamente non possono essere alienati, non sono soggetto di usucapione. »

Per tale decisione indescrivibile fu il *gaudeamus* della consorteria. La curia vescovile aprì il terzo concorso, in cui vi fu un solo concorrente. don Claudio Franchi, il quale benché fosse stato accettato ed avesse superato felicemente gli esami sinodali, restò a bocca asciutta con meraviglia universale. Si ha capito più tardi, che i consorti avevano convenuto, che il loro affigliato non dovesse porre il suo nome nel concorso per non inasprire maggiormente il popolo. Intanto questo reverendo predicava per le case, per le bettole, per le strade e perfino dall'altare, che egli non avrebbe mai aspirato al benefizio parocchiale di Zoppola, augurando al popolo un pastore di suo aggradimento.

La consorteria di Zoppola d'accordo con la curia aveva lasciato cadere il terzo concorso per dare un diritto al vescovo di nominare persona di sua fiducia; ciò è richiesto dalla Legge ecclesiastica. Intanto i partigiani del castello andavano insinuando, che i parrocchiani coi loro dissensi avevano rovinato la causa loro ed il paese e che in tale circostanza nessun sacerdote avrebbe concorso. L'economo spirituale che si chiama Zovatto, procurava intanto in tutti i modi di acquistarsi partigiani, ma restò deluso. Il vescovo per ispremere un po' di cipolla negli occhi dei Zoppolani aprì il quarto concorso. Lo Zovatto continuava a ripetere, che non avrebbe mai concorso. E realmente fino all'ultimo giorno del tempo utile il suo nome non appariva fra i concorrenti. Tuttavia si seppe, che egli era andato a Portogruaro. Alcuni ebbero notizia, aver lui fatti gli esami; ma non si volle credere a tanta ipocrisia. Pochi giorni dopo con tutta segretezza fu mandata dal vescovo la bolla d'istituzione in data 4 Agosto 1880 a colui, che aveva protestato di non voler concorrere. Si cominciò a parlare di queste mene; laonde il popolo, subodorato l'inganno, fece istanza al R. Procuratore in Pordenone, perchè venisse negato il *Placet* ad un parroco eletto contro la volontá della popolazione. Il nobile Panciera, appena avuto sentore di questo ricorso popolare ai 28 agosto balzò a Venezia e già al primo di settembre successivo la regia placitazione veniva consegnata al Zovatto in barba alle grida ed alle proteste del popolo indignato.

Il nobile Panciera conte di Zoppola aveva dato parola di non immischiarsi nella elezione del parroco per non contrariare la volontà popolare. Noi siamo intimamente persuasi, che egli abbia fatto onore alla sua parola, per cui tutta l'aristocrazia del sangue può andarne superba.

Resta ora a sapersi, in quale stima si debbano tenere gli Uffizj e le persone, tanto laiche quanto religiose, che hanno turpemente servito all'inganno e che hanno abusato del loro potere per gettare un popolo quietissimo nella discordia, di cui si vedono ormai chiari gli effetti. La popolazione spera tuttavia, che l'attuale Ministero vorrà fare giustizia e riconoscere nei parrocchiani di Zoppola l'antico diritto di concorrere nella nomina del proprio ministro di religione.

IL CIUCO LIBERALE.

—

Un contadino volendo fare economia nella stalla portò da mangiare ai suoi allievi paglia mista a fieno. Parte degli animali non s'avvide del cambiamento e mangiò; parte se ne accorse; ma cedendo alla forza delle circostanze s'adattò. Un asinello, vedendo di essere male corrisposto del suo fedele e costante servizio, se n'ebbe a male, e volendo dimostrare al suo padrone, che le orecchie lunghe non sono sempre sicuro indizio di cervello corto, ebbe la pazienza di separare la paglia dal fieno, mangiò questo e lasciò quella. Il contadino, ch'era più furbo, che santo, comprò tosto un pajo di occhiali verdi e li adattò al naso del ciuco. La povera bestia sapendo, che il suo padrone aveva la facoltà di dare paglia o fieno ed anche quella di adoperare il randello, e vedendo, che sotto l'azione delle lenti la paglia di gialla era diventata verde come il fieno, di necessità fece virtù e mangiò benchè di mala voglia. Così avviene dei contadini, ai quali insieme al fieno della parola di Dio si presenta la paglia delle fanfaluche fratesche e pretine. Per una gran parte di essi tanto vale il fieno che la paglia. Alcuni s'avvedono, brontolano, ma si adattano. Se poi frammezzo a loro sorge qualche ciucherello, ecco subito gli occhiali verdi dei miracoli, degli esercizj spirituali, del giubileo, dell'acqua della Salette, delle indulgenze, del dito di Dio, ecc. ecc. E se pure egli ha il coraggio di non veder tutto verde accorre tosto uno sciame di Figlie di Maria, di Madri Cristiane, e il Comitato parocchiale e la Gioventù cattolica e la Santa Infanzia ed i Sacri Cuori ed i Sanculotti della canonica ed i magnamoccoli della sacristia e le beghine della contrada, tutti armati degli occhiali verdi, e lo tempestano e lo insidiano e lo minacciano. E quasi non bastasse questa turba di malviventi ad atterrirlo, il contadino proprietario della stalla mette in vista il randello e dall'altare predica la crociata contro il povero ciuco, a cui nascostamente certi avanzi di ergastolo, prezzolati dall'assassino delle coscienze, usano ogni maniera di vessazioni. Che resta a fare al povero ciuco? O morire di angoscia o veder tutto verde anch'egli. Così vanno le cose in Friuli. E quando mai sorgerà quest'Associazione anticlericale. che protegga i galantuomini dai matricolati birboni neri?

IPOCRISIA.

—

Alfonso d'Este si lagnava un giorno, che il suo erario si era ridotto al verde per una guerra, che aveva dovuto sostenere. Alcuni consiglieri gli suggerirono di ricorrere agli alchimisti e d'interessarli a studiare il modo di convertire altri metalli in oro. Egli sorrise alla proposta e disse: Non ho troppa fede negli alchimisti: piuttosto l'avrei ne' preti, i quali potendo a piacimento convertire una pastella in Dio potrebbero più facilmente convertire un metallo di una specie in un' altra. Eppure Alfonso andava spesso a comunicarsi con esemplare raccoglimento innanzi al suo popolo?

Così avviene oggigiorno. Quanti ladri, quanti truffattori, quanti spergiuri non vanno ogni festa a messa, ogni mese a comunicarsi! Essi non mangiano mai di grasso il sabato; ma se potessero mangiare arrosto qualche confinante, non lo risparmierebbero nemmeno il venerdì santo. In pubblico vogliono apparire buoni cattolici romani; ma in privato sono peggiori dei turchi. Sentiteli un poco a gridare contro il governo, perchè ha soppresse alcune feste, lasciando però libero alla coscienza di ognuno, che non dipendesse dagli officj governativi, l'osservarle o meno. Sentiteli declamare, perchè la istruzione pubblica fu sottrata al monopolio sacerdotale, perché furono assegnate sulla cassa nazionale le rendite delle chiese, perchè i chierici come ogni altro cittadino furono assoggettati alla leva militare, ecc. ecc. Essi vi pajono tanti santi Padri; ma nel vivere sociale sono i più pericolosi uomini del mondo, i mestatori, i seminatori di discordie, i calunniatori. i tradittori del prossimo, i corrompitori del buon costume, in una parola la peste della società. Sono tanti Alfonsi d'Este; per ipocrisia si comunicavano, ma soli e cogli amici fidati si ridono della comunione e di chi l'ha istituita.

Questi sono i sostenitori del papa; ma da loro *libera nos*, Domine.

CORRISPONDENZA.

—

Il sig. Sebastiano Venniero morendo lasciava, già 8 anni, la possessione di Cimpello (Pordenone) ad un figlio del sig. Antonio Polanzan, maestro di musica. Il signor Venniero aveva fatto aquisto di alcuni campi all'asta pubblica e li aveva uniti a quella possessione. L'erede ora è diventato maggiorenne. Il parroco di Cimpello questa pasqua gli ha presentato quella famosa carta curiale, che obbliga il compratore a dichiarare

in sostanza, che la chiesa, benchè abbia avuto il suo equivalente in cartelle di Stato, continua ad essere la vera padrona dei beni e che il compratore, benchè abbia esborsato il danaro, non è più che un semplice affittuale impedito anche dal fare miglioramenti nel fondo acquistato, coll'onere ignoto anche ai feudatarj di passare alla chiesa la rendita, che colla industria e coll'attività si potesse portare oltre al 5 per 100 sulla somma esborsata. In forza di questa carta inventata dalla sapienza e carità curiale il povero acquirente, senza veruna speranza di rimborso per le migliorie introdotte nel podere acquistato in una pubblica asta, sarebbe costretto a lavorare non per se, ma per la chiesa ossia per la santa bottega, poiché il suo capitale in qualuuque luogo gli darebbe il 5 per 100 senza alcuna fatica. Naturalmente il figlio di Polanzan non poteva accettare queste condizioni; perciò fu privato dei sacramenti. Così il parroco di Cimpello, che, come qui si dice, appartiene alla colombaja di s. Ignazio di Lojola, ha fatto gl'interessi della sua chiesa, la quale da qui in seguito fabbricherà un'ostia di meno, perche il giovane Polanzan dice di non essere disposto a secondare i gusti del suo rev. pastore. E poi si dirà, che i liberali rovinano la religione? Se noi andiamo a ricercare a fondo le cause, per cui le persone civili e la gente alquanto istruita non va più alla chiesa se non talvolta per passatempo, troviamo quasi da per tutto la violenza, la durezza, la caparbietà del prete.

—

VARIETA'

Riportano i giornali, che l'ambasciatore francese presso il papa fa quotidiane visite al Vaticano, e non solo si trattiene a lungo col cardinale Giacobini, ma ha frequentissimi colloquii col papa stesso. I partigiani del dominio temporale ne sono lietissimi e già sognano un 1849. Noi invece abbiamo un'altro dubbio, che cioè i Francesi abbiano intenzione di tirarsi il papa ad Avignone. Perocchè non possiamo persuaderci, che i Francesi non giudichino più ardua impresa venire a Roma che andare a Tunisi e che vogliano fare distinzione fra Italiani e Crumiri. Questo è quanto ci pare più onorevole per la repubblica francese. Ma se questi nostri buoni vicini non desiderano che il papa, non fa d'uopo di misteri; ce lo dicano apertamente e noi da buoni cattolici accompagneremo fino al Frejus il vicario di Cristo. Se poi sognano di venire colla forza ad imporci i loro volere come al Bey di Tunisi, è un altro pajo di maniche. Non credano i Francesi, che i nostri sentimenti di gratitudine per l'ajuto prestatoci nel 1859 e pagato con provincie e danaro debbano soffocare la nostra dignità ed i nostri doveri. Alla fine dei conti nel 1859 Napoleone III ha pagato un debito incontrato da Napoleone I in beneficio e per l'onore della Francia. Faccia un conto la repubblica francese del sangue sparso e delle ossa disseminate dagl'Italiani sotto la bandiera francese in Ispagna, in Germania ed in Russia e vedrà, che i Francesi hanno più da dare, che d'avere. Ma supponiamo, che Napoleone III abbia pareggiata la partita; ora che cosa vogliono questi Francesi da noi? Vogliono forse rinovare il giuoco dei papi iniziato così bene da Pipino e da Carlo Magno? Vedremo.

—

Una volta si leggeva nella Scrittura, che la vita dell'uomo ordinariamente è di settanta anni, nei favoriti dal cielo di ottanta, ed oltre a quella età un peso. A proposito della longevità umana riportiamo dall'*Adriatico*:

« Molti cultori della scienza sono di opinione che la vita dell'uomo può durare sino ai 200 anni. E ciò è dedotto dal principio che la vita della creatura è otto volte gli anni del periodo di crescimento. Ciò che presto cresce presto deperisce. Giungono alla vecchiaja più donne che uomini, ma sono più uomini che donne che arrivano a straordinaria longevità. Plinio narra che ai tempi di Vespasiano, 76 della nostra êra, fra gli Appennini e il Po eranvi 100 uomini oltre i 100 anni d'età, dei quali 3 ne avevano 140 e quattro 135. La moglie di Cicerone morì a 102. Lucia, la celebre attrice romana, rappresentava ancora a 112 anni. Jenkins, pescatore inglese, morto nel 1867, aveva 159 anni. A cento passò ancora a nuoto un torrente. Parr, operajo, pure inglese, morì a 152. A 120 sposò la seconda moglie, e fino a 130 era uno dei più attivi lavoratori. Morì dopo aver mangiato alla tavola del sovranno inglese, che lo volle vedere, avendo contratto una indigestione. Sulino, contadino italiano, morì a 157. Pochi anni or sono una genovese, di nome Podestà morì a Cincinnati all'età di 110 anni. A 108 anni iniziò una festa da ballo italiana e fece la prima danza al braccio d'un figlio — festa data, se ben ci ricordiamo, in onore di Cristoforo Colombo. Nel Messico vive tuttora un colono indiano di anni 149. E nella stessa California vivono ancora varii nativi di oltre 105 anni, fra cui una donna di 137. »

A questo proposito noi aggiungiamo, che essendo ancora disabitata tanta parte di superficie terrestre, poichè in Russia può abitare comodamente tutta l'Europa, e nella sola America tutto il mondo, si dovrebbe studiare il modo di allungare la vita dell'uomo e non di abbreviarla. Ciascuno sa, che i patimenti fisici, i dolori dell'anima, le paure accorciano i giorni. Ora sarebbero per avventura causa di morte precoce i digiuni e le mortificazioni imposte dalla religione ed i terrori destati nelle coscienze da preti fanatici, come sono causa di frequenti alienazioni mentali?

—

A Portogruaro sostengono, che il loro vescovo abbia rinunciato per consiglio venutogli dall'alto, perchè aveva perduta la fiducia anche nel Vaticano in grazia degli spropositi commessi. Realmente egli non meritava una mitra, ma l'obolo raccolto a Gemona e mandato a Roma gli servì a coprire la mancanza delle qualità essenziali ad un vescovo. Il suo pretesto di ritirarsi per motivi di satute è ridicolo. Egli non ha fatto mai niente anche come sano, eppure meritò le lodi del *Cittadino*; altretanto avrebbe potuto fare, quandanche fosse stato ammalato. A proposito di questa rapa mitrata ci piace di ricordare, che per lo giubileo del suo degno colega di Udine egli aveva scritto una epigrafe, in cui ascriveva a Mons. Casasola a grande merito l'avere allontanato dalla greggia i lupi insidianti. Si capisce subito a chi allude l'*episcopus Concordiae* (cioè della Discordia). E non si potrebbe dire per simile ragione, che l'autorità superiore abbia allontanato dalla sede vescovile di Portogruaro i tassi ed i calabroni? Povero l'*episcopus Petrus*! Egli, che sognava un cappello cardinalizio, ora ha perduto anche il titolo di Eccellenza. Ma stiano all'erta gli, Udinesi, perché i gesuiti non giuocono per perdere.

—

Che razza di prete! esclama l'*Adriatico* e poi narra, che ai primi di questa settimana presso il tribunale di Firenze un fratello aveva dato querela ad un fratello. Per di più il querelante era prete e parroco, si era anco costituito parte civile. Egli querelava il fratello per frode, sostenendo che questi aveva roto un sequestro promosso ad istanza del prete, distraendo a proprio profitto le cose sequestrate.

Il tribunale, sulle conformi conclusioni del pubblico ministero, nella sua sentenza ha dichiarato non esser luogo a procedere, condannando il prete nelle spese e nella indennità di ragione.

Il prete aveva parlato da per sè, rispondendo al pubblico ministero e alle difese dell'imputato, per circa tre quarti d'ora per sostenere l'accusa.

Bisogna dire, che l'*Adriatico* sia ancora ingenuo nella conoscenza dei preti. Che direbbe, se sapesse, che in Friuli due fratelli avevano costituito il patrimonio ecclesiastico coi pochi fondi, che possedevano, ad un altro fratello, e che questi fatto prete con una lunga e dispendiosa lite cacciò i fratelli dai fondi costituiti in patrimonio e che poi lasciò incolti piuttosto che permettere ai fratelli, che li lavorassero? Che direbbe, se sapesse, che un prete attualmente in cura d'anime mandò colla violenza a portare via il sorgo da un campo di suo padre e lavorato dal padre? Che direbbe, se sapesse, che un altro prete pure in cura d'anime si disgustò col padre, che voleva essere conosciuto come era difatto padrone di casa, e perciò il prete, benchè abitasse col padre sotto il medesimo tetto, non lo salutò e non gli rivolse la parola per due anni, finchè il povero vecchio passò all'altra vita? Citiamo soltanto questi tre fatti fra un centinajo di altri di simile natura; ma citiamo questi tre, perchè si riferiscono a tre preti, che facendo eco all'iniziativa del fanatico e forse un po' toccato nel cervello Costantini hanno avuto la sfacciatagine di rimproverare a noi la mancanza di rispetto verso il patrigno diocesano, mentre essi hanno agito crudelmente verso il loro padre naturale. Buono stomaco dovrebbe avere quel vescovo, che si compiacesse di omaggi di siffatta rea genia.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile.*

Udine 1881 Tip. dell'Esaminatore.